

# I laici sono soggetti attivi della Chiesa

Visita pastorale decanato di Lissone | Basilica di Cristo re a Sovico | 25 ottobre 2016

---

Grazie a don Tiziano, a tutti voi che avete fatto il sacrificio, in una sera autunnale, in un giorno feriale, di lasciarvi convocare dal Signore, perché questo avviene sempre in una assemblea di cristiani, per dare l'avvio, ma di fatto la preparazione ha già determinato questo avvio, a questo gesto della visita pastorale. Fra pochi giorni celebreremo la festa del nostro compatrono San Carlo, e tutti noi sappiamo che l'idea della visita pastorale, abbozzata nel concilio di Trento, fu attuata con grande energia da San Carlo, che visitò più volte tutta la diocesi spingendosi fino nelle tre valli alte del Ticino e arrivando una volta fino all'abbazia di Einsiedeln al di là del Gottardo, e così lentamente la visita pastorale ha assunto un peso importantissimo nel ministero del vescovo e nella vita del popolo di Dio. Non so se voi sapete, quando uno diventa vescovo oltre ad incontrare il papa deve passare dalla congregazione dei vescovi dove deve fare una serie di giuramenti, prendersi degli impegni, e allora gli viene consegnato in quella occasione un volume abbastanza nutrito che si chiama "Direttorio dell'azione dei vescovi" nei quali sono contenuti i doveri che il vescovo ha nei confronti del suo popolo, nei confronti della Chiesa universale, nei confronti degli altri vescovi, nei confronti del Santo Padre. E in quel testo la Visita Pastorale è definita in questi termini: "una espressione privilegiata del vescovo - la Visita Pastorale è una espressione privilegiata -, mediante la quale il vescovo si rende presente, assieme ai suoi collaboratori, per esercitare la propria responsabilità nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato". Questo è lo scopo della Visita Pastorale, è una cosa molto bella, voi siete il 45° Decanato che io apro con questa assemblea, dobbiamo arrivare a 72, tanti sono i Decanati nella nostra grandissima diocesi, e devo dire che per me che avevo già fatto una esperienza di questo tipo a Grosseto e a Venezia, ma in termini molto diversi perché sono state, essendo che Grosseto è 50 volte più piccola di Milano e Venezia 17, allora si poteva andare anche al venerdì e starci fino alla domenica, e a Milano non è mica possibile, però dicevo da tutti questi gesti ho imparato molto e sono stati per me un fattore di conversione e di maturazione. Perché? Come ho constatato anche nelle 44 assemblee di apertura della Visita Pastorale, che ho già svolto in diocesi, quando noi cristiani ci riuniamo non è che facciamo un incontro, una riunione. Io amo dire che quella di questa sera, la nostra, ma sempre dovrebbe essere così in ogni nostro incontro, è un'assemblea ecclesiale, cioè è un prolungamento dell'assemblea eucaristica che trova la strada per entrare nella nostra vita di tutti i giorni, e questo è molto importante. È molto importante cogliere bene la natura di questa nostra convocazione.

L'assemblea liturgica è Gesù che ci convoca la domenica dalle nostre case e ci dona se stesso, nel suo sacrificio di passione, morte e resurrezione e nella comunione che ne scaturisce incominciando dall'atto di confessione iniziale per passare attraverso la Parola di Dio - e il concilio ci insegna che quando la domenica ascoltiamo la Parola di Dio è Gesù stesso che ti parla, che ci parla -, e attraverso il momento della memoria oggettiva della passione, della morte di Cristo, ecco l'assemblea liturgica cambia il nostro cuore e ci domanda di rientrare, uscendo dal tempio di mattoni o di pietre, come pietre vive e rese ancor più vive dal gesto eucaristico, ci domanda di entrare con lo stesso stile di vita nel quotidiano, nel mondo degli affetti, del lavoro, del riposo, dell'affronto dell'esperienza del male fisico, del male morale, della morte, dei grandi interrogativi sul senso della vita, della costruzione della giustizia dentro la società civile, portare tutto questo. Allora l'assemblea di questa sera apre la Visita Pastorale perché è un passo, è un'assemblea ecclesiale che vive dello stesso stile dell'assemblea eucaristica e ci spalanca all'incontro o, se vogliamo usare l'espressione fortunata del Santo Padre, all'uscita verso tutti i nostri fratelli uomini.

Ma la Visita Pastorale di quest'anno, di questi due anni a Milano, se tutto va bene concluderemo il tutto... Voi sapete che vi sono tre tappe: l'Arcivescovo apre, nella seconda tappa il Decano con l'aiuto del Vicario Episcopale cerca di incontrare il più possibile le diverse situazioni e nel terzo momento, sotto la guida del Vicario Generale, le varie comunità sono richieste di un passo di verifica. Però una verifica un po' particolare: non tanto il parlare astrattamente sulla Visita Pastorale, «è andata bene, è andata male...», ma individuare in ogni singola realtà ecclesiale qual è il passo più urgente o più imponente che quella realtà deve fare e impegnarsi su questo. Che so io, in una parrocchia può essere come ripensare l'educazione in Oratorio, in un'altra parrocchia può essere come aiutare le famiglie, non solo le famiglie ferite, anche le famiglie ferite ma tutte le famiglie. Da un'altra parte può essere come rendere presente una sensibilità cristiana culturale all'interno della nostra zona e così via. Cioè individuare un passo e insieme cercare un tentativo di risposta a

quel passo. Però dicevo che c'è uno specifico di questa Visita Pastorale: che lo stile di cominciarla con la venuta del vescovo, mentre di solito la si finiva con la venuta del vescovo, vuole appunto raccogliere questo bisogno speciale. Già nel 1932 l'allora giovanissimo monsignor Montini scriveva: "La cultura europea si è già dimenticata di Gesù Cristo", nel '32. Man mano che ha fatto la sua esperienza in Fuci e poi quando è venuto a Milano, ha cominciato a parlare del fossato tra la fede e la vita e ha indetto la grande missione di Milano, fondata sul senso religioso, nella quale sono stati impegnati migliaia di preti e di laici che hanno incontrato tutti gli ambienti, allora si poteva ancora entrare con facilità in tutti gli ambienti. Ecco, lo specifico della Visita Pastorale che stiamo facendo in questi due anni, è quello di affrontare questo problema che si è, come è sotto gli occhi di tutti noi, andato ancor più aggravando dagli anni '60 ad oggi: la rottura, la frattura tra la fede e la vita. Io sono molto commosso quando celebriamo, sabato e domenica soprattutto, ma non solo nelle nostre Parrocchie quando faccio un'assemblea come questa, sono molto commosso dalla qualità della partecipazione - che non è ovviamente più quella di prima del '72, '73, è molto, molto calata - però è una partecipazione più convinta, più attiva. Ti rendi conto che le persone che partecipano all'Eucarestia lo fanno perché sono convinti e la vivono in un modo convinto e mi permetto di dire che non sono neanche pochissime. Dico sempre ai giornalisti quando nelle conferenze stampa, in varie occasioni dicono: «Ah, ma le Chiese si svuotano!», si svuotano per voi, che non andate mai in Chiesa, quindi non sapete né se sono piene né se sono vuote, avrete preso su la moda di dire questo. Senza, come dire, senza falsare la realtà; è chiaro che la riduzione è stata drastica e la stragrande maggioranza dei battezzati ha perduto la via di casa, e noi sappiamo che il Battesimo non viene tolto mai, quindi sono nostri fratelli e nostre sorelle in Cristo in un modo molto prezioso. Allora succede che, dico quando celebriamo o quando faccio incontri come questi, alla fine, soprattutto di giorno, ci si ferma un po', si salutano le persone: tutti ti comunicano un senso della fede spontaneo molto profondo, molto bello da cui io imparo molto. Non so, ti dicono: «Il figliolo sta male, ho perso il marito, la mia figlia si sposa ma non sono quieta e, non so, preghi per me...». Cioè si vede, si vede che c'è una convinzione, che la frequenza all'Eucaristia non è più una convenzione: si è sempre fatto così, no, uno la sceglie. Però, succede che quando lasciamo le porte della Chiesa e rientriamo nel quotidiano, in famiglia, sul lavoro, nel modo di concepire il riposo, nel modo di concepire l'uso del denaro, etc. etc. etc., lì è come se il gesto eucaristico non avesse incidenza, non cambiasse il modo di valutare e di giudicare queste cose. Per questo abbiamo dedicato la Lettera Pastorale e la ripresa della Lettera di quest'anno sulle indicazioni pratiche: l'abbiamo dedicata al tema dell'educarsi, come dice San Paolo, alla mentalità di Gesù e ai suoi sentimenti, in modo tale da imparare ad affrontare la vita partendo da questo dato, partendo da una immedesimazione a Gesù, così da poter attuare ciò che San Paolo dice: «*Vagliate ogni cosa - ogni cosa - e trattenete il valore*», trattenete ciò che è buono. Allora lo scopo della Vista Pastorale così come l'abbiamo impostata e di questa assemblea che voi avete preparato - ringrazio don Tiziano, tutti i sacerdoti, le religiose, i Consigli pastorali, tutti voi - vuole essere un tentativo di aiutarci a fare questo passo in modo che in famiglia, quando capita una fatica o una gioia, il criterio con cui viverla sia il pensiero, la mentalità che Gesù aveva e che la parola di Dio ci ripropone regolarmente, il cuore che Gesù aveva, il suo modo di affrontare il bisogno come in parte facciamo ma spesso senza renderci pienamente conto.

#### DOMANDE

- *Sono Stefano di Sovico. Grazie di essere qui, innanzitutto. Vorremmo parlare della sofferenza e della disabilità. Ci si domanda il senso di tanta sofferenza soprattutto nei riguardi degli innocenti, fino al punto da mettere in discussione l'esistenza stessa di Dio. La sofferenza tocca nel profondo l'animo umano e avvilisce chi ne è colpito, Quale conforto può essere dato? Per i genitori che hanno figli disabili è motivo di profonda lacerazione pensare al futuro dei loro figli: Come la Diocesi e le nostre Parrocchie dovrebbero porsi di fronte a questo gravoso problema? Inoltre viene richiesta una parola di comprensione e sostegno per le famiglie disabili spesso lasciate sole. La seconda domanda è sulla famiglia, invece, che è l'altro tema che abbiamo ritenuto importante nel nostro Decanato. La famiglia è oggetto di grande attenzione da parte della Chiesa, anche nelle comunità locali si evidenzia di sostenere le gioie e le fragilità che si manifestano in essa. Come essere vicini ed accompagnare oggi le famiglie, sia umanamente che nella fede e accompagnare anche quelle in crisi o in difficoltà?*

Grazie

Anzitutto io interpreto la lettura di questi due interventi, fatta da Stefano, come espressione del lavoro che è stato fatto prima. Quindi tutti coloro che hanno partecipato a questo lavoro si devono sentire ricompresi, così come tutti voi che siete presenti questa sera.

Non è un caso che la Provvidenza abbia voluto una cosa molto bella: oggi è la festa del beato don Gnocchi, e uno degli apporti più decisivi che la grande esperienza di santità di don Gnocchi ci ha lasciato è proprio il modo con cui ha affrontato il tema del dolore innocente. Tra i suoi scritti ce ne è uno, non molto grande, ed è un primo consiglio, un primo aiuto che si può dare alle famiglie in cui ci sono i disabili e ai disabili stessi, entro certa misura, che è proprio intitolato "*Il dolore innocente*" ed è un letterale capolavoro perché nasce dalla sua esperienza, cioè quando lui, dopo il ritorno tragico dell'ARMIR... Non so se i giovani sanno che cosa è l'ARMIR, fatevelo spiegare. Era l'insieme dei soldati mandati in Russia: sono andati, partiti in circa 68.000, e sono rientrati in 12.000 dopo la grande ritirata, 40.000 sono morti in mezzo ai ghiacci e alle nevi mentre tornavano a casa; e don Gnocchi ha voluto farsi cappellano volontario durante la seconda guerra per accompagnare i suoi giovani che erano stati chiamati a militare ed è riuscito a scampare nonostante i tanti rischi di morte e alla fine, proprio prima di arrivare, ha confessato uno dei moribondi che al termine della Confessione gli ha detto: «Mio figlio, mi raccomando a lei, mio figlio!» che poi ha scoperto essere un mutilato di guerra e da lì gli è venuta l'idea di cominciare questa grande sua opera che oggi è estesa in tutta Europa. Ma lui dice che da quando ha cominciato a parlare ai suoi ragazzi, all'inizio erano mutilati poi la cosa ha evoluto, adesso è una realtà imponente che occupa più di 5.000 dipendenti specializzati, è una realtà imponente, iperavanzata nel campo della disabilità di ogni genere e natura, lui dice, in quel libretto: quando ho cominciato a parlare ai miei ragazzi, sofferenti per le amputazioni che dovevano subire per la cancrena, che rischiavano di morire, del dolore di Gesù e della sofferenza di Gesù e soprattutto del Suo dolore, della Sua sofferenza, persino della Sua angoscia mortale al monte degli ulivi, e della Sua morte per amore nei nostri confronti, per redimerci, per liberarci dal peccato e dalle sue conseguenze, per svelenire il pungiglione della morte, ho trovato, lui dice, una risposta impressionante. I ragazzi sono divenuti subito più motivati, hanno trovato una ragione per affrontare tutte queste prove, tutte queste sofferenze. Ecco la strada che viene dalla esperienza di un grandissimo santo, è un grandissimo santo! Allora Gesù non è venuto per fare un discorso filosofico sulla sofferenza, sul dolore, sulla morte, sull'angoscia. Gesù è venuto a morire per noi, Lui che era l'unico che poteva non morire: si è fatto uomo per noi. Io credo che noi cristiani dobbiamo non tanto continuare, ci vuole anche quello, a formulare discorsi sul senso del dolore innocente, su perché Dio ha creato un mondo in cui c'è spazio anche per questi elementi che non sono negativi in senso assoluto ma che sono parte della vita reale dell'uomo, di noi che siamo finiti, ma dobbiamo fare come Gesù: dobbiamo condividere il bisogno di chi si trova in questa situazione e la strada è proprio quella della parola che avete usato nell'intervento: la parola "conforto", cioè rafforzare con noi la situazione di queste persone e nello stesso tempo dei loro familiari, la cui preoccupazione avete detto "profonda lacerazione nel pensare al futuro dei figli" ed è proprio vero, è proprio una profonda lacerazione. Però vi dirò, dopo aver ricordato il grande beato don Gnocchi che speriamo di vedere presto santo, vi dirò una mia esperienza diretta. Facendo la Visita Pastorale a Venezia, e precisamente a Caorle, quella bellissima cittadina che si trova sul mare, cominciavo il venerdì visitando gli ammalati; il parroco ne sceglieva 4 o 5, soprattutto le situazioni più gravi, più delicate, andavamo a casa loro, di fatto si riuniva sempre un gruppo di 30-40 persone vicine, si diceva una decina di rosario, si portava un po' di conforto. Una volta lì nella zona di Caorle mi ha portato in casa di un uomo che era - di 47 anni, mi ricordo bene l'età -, era nella fase finale della SLA e i suoi figlioli, di cui il maggiore faceva la seconda media, con un computer lo aiutavano a comunicare, lui muoveva solo il ciglio destro, e stando un po' attento in silenzio aspettavo che il ragazzino mi dicesse cosa voleva dire il papà. Alla fine di questo tempo è uscita questa frase: «Patriarca, io sono contento». Potete pensare che razza di botta ho preso io, mi sono sentito un verme, un pugno allo stomaco. Questo per dire che questi fatti naturali non bisogna vederli solo nell'aspetto negativo perché sono anche, non vanno cercati ovviamente, ma sono anche una strada per imparare. Ma non è finita. Un po' barcollante mi avvio verso l'uscita e il parroco mi presenta un signore, più o meno della mia età - si tratta di 7-8 anni fa -, e mi dice: «Vede questo signore! Pensi, questo signore ha avuto un figlio che è morto tre settimane fa, a 59 anni, per il quale si è dovuto costruire una specie di carrozzina letto perché non riusciva a stare su una carrozzina normale; non si è mai capito, non ha mai parlato, non si è mai capito se comprendeva o non comprendeva; ebbene questo uomo lo ha seguito ininterrottamente soprattutto dopo la perdita della moglie, tutti i giorni, tutti i giorni e negli ultimi anni l'unico suo divertimento - ha usato questa parola - l'unico suo divertimento era la Messa delle sette la domenica». Io da bravo prete ho perso l'occasione che i preti invece non devono perdere in quei casi lì, devono

star zitti – non fare i maestri sempre su tutto -, io ho sbagliato, e ho biasciato le frasi che si dicono in quelle occasioni lì, più o meno: «il Signore gliene darà merito» Questo uomo mi ha fatto un enorme sorriso, mi ha detto: «No, no, Patriarca, io ho già avuto tutto perché ho imparato cosa vuol dire amare» Seconda botta! Altro che un verme tu ti senti davanti a uno così, altro che un verme. Questa è la testimonianza cristiana: non solo il buon esempio, ma cavare dal buon esempio un criterio, un giudizio e comunicarlo! Ha detto: ho imparato ad amare e comunico a te Patriarca che sei ancora un po' grezzo, ti comunico che cosa vuol dire amare con la mia esperienza. Ecco io credo che questa sia la strada migliore per rispondere alla vostra prima domanda e la comunità in quanto tale deve - qui introduco qui una parola che spiega bene la parola conforto -, deve prendersi cura, ognuno secondo le sue possibilità, e voi lo fate come don Tiziano ha detto prima già, presso tanti bisogni. Ora voi sapete che il tema della cura è diventato molto importante, molto diffuso oggi: si dice per esempio che la nuova cultura del lavoro, cioè il nuovo modo di concepire il lavoro, è un insieme di conoscenze e di cura. Dirò una cosa soprattutto ai giovani, il vocabolario inglese distingue tra la cura terapeutica del medico - ecco ora parlano inglese tutti -, distingue "cure" che è la cura del medico da "care" che è quella che si riferiva don Milani: la parola "care" è molto più larga, è un prendersi cura e noi tutti ci prendiamo cura gli uni degli altri poco o tanto, pensiamo alle nostre famiglie, pensiamo agli amici, pensiamo ai parenti; ecco la comunità deve fare come Gesù e i suoi: partire dal bisogno - pensiamo alla comunità di Gerusalemme di cui abbiamo parlato nella prima Lettera Pastorale, "*Alla ricerca del Dio vicino*" - e la colletta..., tutte le modalità di espressione e la cura da questo punto di vista diventa uno degli elementi dell'uscita, di cui il Papa parla, più decisivi. Però la cura seconda che noi cristiani dobbiamo farla - come mi diceva a tavola don Tiziano dicendo che facciamo tante iniziative ma troppo pochi gesti che fanno emergere per Chi le facciamo - ecco quindi la cura, la relazione di cura che dobbiamo avere gli uni gli altri deve essere segnata dalla cura che Gesù ha per noi, dalla cura che la Chiesa, al di là dei limiti di noi uomini di Chiesa, la cura che la Chiesa ha per noi. E quindi - ma io sono certo che già nel caso delle persone diversamente abili, perché questo mondo, volendo nascondere tutti i problemi, cambia il linguaggio, è giusto perché spesso quasi sempre sono diversamente abili -, ecco la cura soprattutto verso di loro e verso i parenti, i genitori perché questa lacerazione si tocca con mano tante volte, deve essere molto attenta.

Per parlare della famiglia mi rifarò alle due assemblee sinodali a cui ho potuto partecipare. I giornali hanno parlato dei divorziati-risposati, continueranno a parlarne come se fosse l'unico problema. È un problema molto serio, molto delicato, non voglio sottovalutarlo in nessun modo, così come sono molto serie molto delicate le ferite che normalmente possono avvenire in famiglia, però tutte due le assemblee sinodali e anche l'esortazione "*Amoris laetitia*" hanno portato a galla un problema che per me è decisivo per il futuro della Chiesa ed è una delle strade principali per le Chiese in uscita, per lasciare il campanile e non sostituirlo con il campanello, come taluni teorizzano, ma per andare veramente verso il bisogno degli altri. I due sinodi hanno parlato della famiglia, in quanto famiglia, come "soggetto" dell'annuncio di Cristo e della proposta di Cristo, come soggetto di evangelizzazione. Questo è per me uno dei problemi che la nostra Diocesi, e non solo, ha tra i più gravi e non bastano i gruppi familiari, non mi sto riferendo, che sono molto importanti vorrei che si moltiplicassero in tutte le realtà ecclesiali, non bastano gli importantissimi consultori familiari, non bastano i centri di aiuto alla vita. Bisogna che ogni famiglia, in quanto tale, affronti il quotidiano proprio a partire dalla fede, a partire dallo stile con cui Cristo affrontava i problemi, con il cuore con cui li affrontava: il pensiero e i sentimenti di Cristo. Ecco perché ho io suggerito già da tempo, e son contento che per esempio qui da voi ho sentito che qualcuno già lo fa, ho suggerito già da tempo ai sacerdoti, ma lo dico anche a tutti i laici, lo dico dovunque, lo dico in tutte le assemblee, che un aiuto ad assumere questo stile che realizzerebbe veramente in profondità una Chiesa in uscita, sarebbe quello che una famiglia ne invita altre due o tre per un'oretta una volta ogni tanto, senza tanti salamelecchi, banchetti che prendono tempo, un'oretta in cui uno dice una fatica che fa, esprime un bisogno, dice un'esperienza bella che ha potuto fare e insieme, per un'ora, si cerca di illuminare la vita quotidiana della famiglia stessa, dei suoi rapporti con le altre realtà, gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, a partire dalla fede e così si cresce nella fede. Pensate se tutti voi che siete qui stasera faceste due inviti così al mese, una volta a casa vostra, una volta a casa di un altro etc. etc., pensate come si muoverebbe diversamente tra tre, quattro, cinque anni la Chiesa che è a Lissone e a Sovico. Quindi questa per me..., questo significa che per la Chiesa la famiglia è importantissima. Non credete a quelli che dicono che la famiglia è in gravissima crisi. Non è in crisi la famiglia, è in crisi il rapporto tra uomo-donna, è in crisi la coppia e questo fa sentire le sue conseguenze sulla famiglia, ovviamente. Ma il fatto che la famiglia non sia in crisi è documentato dal dato che tutti vogliono fare famiglia, tutti. Allora questo è il cuore della mia risposta alla seconda domanda: famiglia come soggetto dell'annuncio di Gesù. E ho dato

anche una indicazione pastorale pratica di come si può attuarla questa cosa! Ci vuole un po' di coraggio ma è non così, non si tratta di invitare 20 famiglie, no, due, tre in modo che si è lì, io l'ho fatto quando ho potuto qualche volta e ho sempre avuto un riscontro molto interessante per me.

Questa, nota bene, è anche la strada molto preziosa per affrontare la questione dei laici. Perché è da tanti anni, soprattutto dal Concilio in avanti, che parliamo... Be', innanzitutto, battendo la strada che ho detto prima, si comincia ad attuare la grande intuizione che taluni padri ebbero, che il concilio ha ripreso, la famiglia come piccola Chiesa, la famiglia come Chiesa domestica, che però è molto al di là da venire, siamo ancora molto lontani da questo, ma dicevo che questa è anche la strada, ma vedremo come fra poco, per affrontare il problema del compito dei laici nella Chiesa. I laici non sono clienti della Chiesa, sono soggetto di Chiesa. Questo non si verifica solo nella possibilità di esercitare taluni ministeri liturgici, che pure è utile, nell'organizzare, ma si verifica soprattutto quando il laico testimonia, nel senso del signore di Caorle, in maniera completa, non solo il buon esempio ma anche il giudizio, anche la comunicazione. I laici debbono diventare soggetto della Chiesa a titolo pieno, a titolo pieno. E qui il cammino che dobbiamo fare è ancora molto lungo.

#### DOMANDE

- *Simonetta, di Lissone, Madonna di Lourdes. Negli ultimi anni è stato messo in risalto il ruolo dei laici nella Chiesa, dovuto anche al sempre più ridotto numero di vocazioni sacerdotali. Cosa può offrire la Chiesa affinché un sempre maggior numero di laici possa avvicinarsi ad essa, non solo per questioni pratiche ma anche spirituali?*
- *Buonasera, Anna, Macherio. Come modalità particolarmente significativa e promettente di pastorale di insieme, la comunità pastorale intesa "come forma di unità pastorale fra più parrocchie affidate a una cura pastorale unitaria e chiamate a vivere un cammino condiviso e coordinato di autentica comunione attraverso la realizzazione di un concreto, preciso e forte progetto pastorale missionario", queste parole dell'allora Arcivescovo Luigi Tettamanzi accompagnavano l'inizio delle comunità pastorali nel nostro Decanato. Con difficoltà e fatica le stiamo realizzando. Quali prospettive in concreto per il futuro?*

Grazie

Ecco, innanzitutto una premessa che dovevo fare all'inizio ma faccio adesso. Io, come ognuno di noi, non ho ricette da dare, è un lavoro comune questo. Io dico come vedo io le cose, ma non ci sono nella vita cristiana le istruzioni per l'uso. Noi siamo prolifici anche nel fare strumenti pastorali, io stesso non riesco a starci dietro a tutto quello che viene prodotto nei vari uffici in curia talmente tanto è, però sono strumenti, cioè non possono sostituire la creatività che nasce dalla tua vita! Questo è il fascino del cristianesimo. Ci tenevo a precisare questo dato, quindi non è che non dovete aspettarvi chissà che cosa; è un dialogo in famiglia dove uno dice quel che riesce a dire a partire dalla sua esperienza e dalla sua storia.

Ecco, Simonetta è entrata nella questione dei laici. Io penso che i laici devono vivere fino in fondo la loro esistenza secondo quelle dimensioni fondamentali della comunità cristiana: l'immedesimazione con Gesù nella santa Messa, illuminata dalla parola di Dio; l'educazione al gratuito, a donare parte di sé e del proprio tempo in nome di Gesù per condividere il bisogno; l'educazione al pensiero di Cristo, di cui abbiamo parlato e la comunicazione libera e spontanea della bellezza, del fascino della loro vita. Questo! Cioè non è la Chiesa, amico, che ti deve offrire qualcosa perché tu sei parte intrinseca della Chiesa al di là della differenza del compito, come lo sono io che sono tuo Arcivescovo, l'iniziativa è tua! Non è che la curia ti debba offrire chissà che cosa, sei tu! Io direi che una personalità cristiana, un io che sia veramente tale, immerso nella comunità ecclesiale, un io immerso nel noi: questa è la figura del cristiano sia laico, sia sacerdote, sia religioso. E questo, questo è il punto di partenza, con una implicazione molto potente: che nessuno come i laici, nessuno come voi, è già in uscita! Quando vai a lavorare, quando vai all'università, quando vai a scuola: lì tu intrecci rapporti, intrecci relazioni e cosa fai di fatto senza tanti ragionamenti? Comunichi ciò che sei. Se Cristo per te è importante, il tuo modo di usare il danaro è diverso perché Cristo ti ha detto che la tua vita comincia per non finire più e attraverso la morte passa nell'eternità. Qui abbiamo il teologo Ubialli che è un esperto di questi temi e quindi vi avrà qualche volta parlato, se non lo ha fatto costringetelo a farlo, perché lui ha studiato e studia molto tutti i temi della vita finale, il giudizio, la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso, quindi cose importanti di cui dobbiamo ricominciare a parlare anche noi preti e anche noi suore, biso-

gna ricominciare a parlarne; il fare, il fare, il fare, non per voi ma per tutti, nostra mania fare, fare, fare. Ogni cosa, ogni verità deve trasformarsi in una iniziativa da metter su con affanno e mi ricordo che a Venezia mi colpiva sempre questa cosa qui perché tutte le volte che arrivavo e cominciavo con l'assemblea come qui e c'erano sempre due lamenti: «Eravamo tanti siamo pochi», «Come possiamo raggiungerli i lontani?». E io rispondevo: «Chi è lontano dagli affetti, dal lavoro, dal riposo, dal dolore, dalla morte, dalla gioia del matrimonio, dalla gioia di un bambino che nasce? chi è l'uomo e la donna che è lontano da questo? E perché è venuto Gesù? Per darci il senso di questa esperienza, no!» Quindi questa mistica dei lontani va tolta di mezzo, va cancellata. Dobbiamo smetterla di parlare dei lontani perché magari i più lontani siamo noi che siamo qui tutti i giorni, perché non viviamo con verità queste esperienze. Allora io dico che qualunque fedele deve immedesimarsi sempre di più, questo è il senso dell'Eucaristia, della immedesimazione nella Parola di Dio, della festa patronale, e deve diventare sempre più anche un criterio per lasciare andare certe tradizioni che magari hanno funzionato per tanto tempo e che adesso si vede, non la Tradizione con la t maiuscola, le tradizioni che adesso si vede benissimo non funzionano più. Non bisogna chiudere niente, però bisogna lasciare andare verso il proprio destino, secondo il ritmo che la storia dà alle cose. Allora una personalità, ecco chi è il laico, cristiana, e per essere tale deve vivere un rapporto che è costituito dai due poli di una pila: l'io, aver cura della propria maturazione, *“saranno sempre educabili da Dio”* dice San Giovanni riprendendo il profeta, l'io che è strutturalmente immerso nella nuova famiglia che è la comunità, e se una comunità non fa fiorire l'io vuol dire che non rende affascinante per l'io la vita, vuol dire che la comunità non è adeguata e se l'io non vive immerso nella comunità vuol dire che non riesce a seguire Gesù perché è Gesù che ha detto, il Vangelo di domenica, *“quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio”*, come stiamo facendo questa sera, *“io sono in mezzo a loro”* e aggiunge *“Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”*. Questo è il problema di ogni fedele e anche del laico maturo, e se si crea, se va avanti il fossato di cui abbiamo parlato all'inizio tra la fede e la vita, chi renderà presente a scuola, chi renderà presente all'università, nel mondo del lavoro, in tutti i mondi della cultura e dell'arte e dell'economia, la bellezza e il fascino del rapporto con il Figlio di Dio incarnato, chi? Ecco allora la decisività del laico come soggetto di vita ecclesiale, come soggetto e dobbiamo aiutarci in questo perché c'è da parte di noi sacerdoti, c'è ancora un alto tasso di clericalismo, ma tante volte i laici sono più clericali dei sacerdoti. Per esempio i conflitti che nascono dentro le nostre realtà, che spesso sono su questioni banali, eppure generano talora una estraneità che dura, c'è gente che si toglie il saluto per questo, ma come è possibile tra cristiani una cosa del genere? Tutti, uno occupa magari quella posizione lì da quarant'anni quindi perimetra il suo campo, «Qui non entri perché ci sono io», e se magari il sacerdote cerca di dare una mano, di aprire un po': «Ah, io mi dimetto». Appena sono diventato vescovo di Grosseto, ero giovane, avevo più vigore, avevo 48 anni, e in una prima assemblea di preti venne fuori questa questione, di uno che si era arrabbiato per quel che avevo detto e mi aveva detto «Ah se è così io mi dimetto». «Guarda, pensaci bene perché io da Vescovo, fin che durerò, userò sempre questo criterio: che se uno dà le dimissioni io le accetto subito e non le ritiro! Non le ritiro. Quindi pensaci molto bene. Ti consiglio, prenditi 24 ore perché poi quando le hai date è finita la questione, quando le hai date le hai date.». Ecco, però quello che mi sta a cuore dire è proprio che sei tu, sei tu! Voi sapete che il codice di diritto canonico, mi pare all'articolo 625, non sono, non ho una mentalità giuridica, dice che tutti i laici hanno diritto di creare associazioni che ovviamente, poi dopo nel tempo, devono sottoporsi ad una verifica se vogliono chiamarsi associazioni ecclesiali. Tu vuoi fare una iniziativa? Non devi mica chiedere il permesso al parroco! È utile se lo informi, ti può dare un consiglio, ti può dare un aiuto. Prendere iniziativa! Partendo dai bisogni che tu stesso vivi nella tua realtà, nella tua famiglia! E allora, allora, siccome la bocca parla per l'abbondanza del cuore, ognuno comunica quello che è e quello che vive, ognuno, lo stile è l'uomo - dice un grande pensatore -, allora se tu vivi in Cristo la tua esistenza perché questo lo senti come affascinante e pieno di attrattiva, con-veniente, nel senso nobile, per te, di fatto lo comunichi, lo comunichi dentro ogni relazione perché uno inesorabilmente comunica quel che è, nel bene e nel male ma è così. Quindi io credo che la Chiesa ti ha già offerto tutto col Battesimo, con la Cresima, con l'Eucarestia, con la comunità a cui appartieni, con la Parola di Dio, soprattutto con l'Eucaristia, la Santa Messa, ti ha già dato tutto: muoviti, muoviti! Per uscire verso gli altri bisogna innanzitutto uscire da sé, bisogna accettare, e qui bisognerebbe introdurre una categoria, una parola molto importante, molto delicata però anche molto obbiettata che è la parola “appartenenza”. Quando Gesù incomincia a lavare i piedi agli apostoli e arriva da Pietro, Pietro che era un uomo ben profilato, che aveva il senso dei rapporti, che era anche impulsivo, dice: «Tu! Tu lavare i piedi a me, ma scherzi!» e Pietro aveva il senso dell'enormità della differenza tra lui e Gesù e quindi reagisce in un modo umanamente, naturalmente molto comprensibile. Gesù gli dice: «Se tu non ti lasci lavare i piedi non avrai

parte a me», cioè non apparterrai a me! non apparterrai a questa nuova famiglia! a questa nuova parentela! Mi ha colpito qualche anno fa, riflettendo, la scena finale della Passione: Gesù crocifisso, è Giovanni che lo dice, che è arrivato allo stremo perché aveva subito una passione molto più violenta di quella di altri condannati a tal punto, mi pare il Vangelo di Marco nota, che quando andarono a dire a Pilato che era morto lui fu sorpreso, «È già morto?», perché di solito duravano di più in croce, ma Lui aveva subito una passione così forte, così violenta che resse meno degli altri. E tuttavia dall'alto della croce vede le Marie sotto e vicino alle Marie vede Giovanni e allora dice: «*Madre, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua madre*». Il Vangelo aggiunge «*Egli la prese con sé*», in casa sua. Lì nasce o comunque si documenta in maniera più esplicita il senso della Chiesa: una nuova parentela, noi siamo figli nel Figlio del Padre, noi siamo fratelli e sorelle in Cristo Gesù. Queste cose non sono parole, ma se non sono parole devono determinare la mia vita! Sbaglierò mille volte, non è questo il problema, ma voglio questa cosa qui se la sento come vera! Allora tutte le volte che sbaglio, perché man mano che passano gli anni una caratteristica del peccato è quella di diventare sempre più noioso, sempre più ripetitivo, tutte le volte che sbaglio la ferita, il dolore del mio peccato si trasformerà in una domanda, si stempera nella domanda di perdono, di confessione, di riconciliazione con il Signore. Una nuova parentela che non annulla la parentela della carne e del sangue ma la potenzia, la dilata: questi, questi sono i cristiani nel mondo. Allora se noi viviamo questa separazione, se con serietà partecipiamo alla Eucarestia, se quando ci capitano certe cose straordinarie, il dolore o certe gioie particolari, ci ricordiamo un po' della Chiesa, se siamo generosi come molti uomini e molte donne, lo sono filantropi, compassionevoli, è passato il Dalai Lama che ha fatto tre conferenze sulla compassione, è il loro grande tema, il grande tema del buddismo, ma non è evidente in me, in te il per Chi siamo così, come faremo a tenere? Perché non si può andare avanti con i soli muscoli della generosità e della buona volontà. Allora l'io ecclesiale nel noi ecclesiale, allora su questa premessa i laici possono fare tutto come soggetti ecclesiali, ovviamente rispettando la diversità del ministero sacerdotale e di tutto ciò che ad esso si connette che però è puramente in funzione dell'iniziativa di tutti i fedeli, è in funzione della comunità, è in funzione del popolo di Dio. Quindi spero che recepiate come queste cose non sono astratte, sono il contenuto della vita cristiana! I misteri di Gesù, di Maria e della Chiesa sono il contenuto della vita cristiana, e invece capita, spesso quando si fanno degli incontri con i responsabili dei vari settori, che magari si va a parlare dell'amore trinitario, che la misericordia incomincia dalla Trinità, per esempio si osa dire - anche se non ne abbiamo il tempo di spiegarlo stasera -, che la fatica che l'uomo contemporaneo fa a pensare la differenza sessuale e la sua insuperabilità dipende anche dal fatto che ha smarrito il senso della Trinità e il tema della differenza è stato introdotto in Occidente per parlare della Trinità, c'è sempre qualcuno che dice: ««Sì, adesso questo sì lo so... - non questa ultima cosa, questa non la sanno, non dicono che la sanno - ma andiamo al concreto!». Ma allora la Trinità non è concreta? Gesù non è concreto? Ma perché mi muovo, perché siamo qui? Gesù è il per Chi, il per Chi. Se tu vuoi bene a tua moglie, deve capire che tante, tante attenzioni verso di lei, che la tua cura verso di lei è per lei, che tu sai il per chi fai certe cose, perché la ami e le vuoi bene. Ecco, questo è un discorso molto importante ed è la strada del recupero del peso del laico all'interno delle nostre comunità.

Se facciamo così i compiti fioriranno e ciò che uno deve fare nella sua comunità verrà a galla e se c'è ancora qualche prete che va in giro con il mazzo di chiavi sulla cinghia glielo strapperete via perché le porte le possiamo aprire tutti! Vi pare? Ma non è più così, almeno..., a meno che uno non metta a posto neanche le sedie dopo aver fatto la riunione, allora il povero prete deve stare lì lui a infilarle tutte bene sotto il tavolo, bisogna guardare da tutte e due le parti.

La comunità pastorale secondo me è stata ed è un'idea geniale. Solo che noi, sapete cosa siamo noi? Siamo degli impazienti: tutto subito. Perché è geniale? Perché nasce non dalla riduzione del numero dei preti, ne muoiono 55-60 all'anno, l'anno scorso ne abbiamo ordinati 27, quest'anno 10, fate voi i conti, e qui approfitto per ringraziare tutti i preti della mia età in su la cui presenza e la cui azione pastorale nella nostra Diocesi è fondamentale, hanno accettato con molta umiltà la nuova fisionomia che emerge dalle comunità pastorali, adesso non parlano più di rottamazione, una parola che ho aborrito fin dalla prima volta che ho sentito, perché il prete non va mai in pensione, cambia la modalità di esercizio del ministero. Voglio dire che il motivo della comunità pastorale è la missione, è la famosa uscita. Loro sono giovani, non solo di Sovico - o mi sbaglio? -, perché? Perché una comunità giovanile di una sessantina di persone, le ho contate prima più o meno, forse sono qualcuna in più, come dire ti consente di affrontare la vita nei termini che abbiamo detto fin qui in una maniera diversa se hai lì il gruppetto dei due o tre soltanto che vengono dietro a te perché ti trovano particolarmente bravo, dopo tu vai via e quello che viene dopo deve parlar male di te per potersi guadagnare quei tre lì. Questa è la missione. Voi avete, ho scoperto, un bel po' di sale ancora multimediali,

avete anche un teatro, eccetera, la cultura oggi, per esempio l'incontro che abbiamo fatto ieri sera al Piccolo Teatro all'interno dei "Dialoghi di vita buona" di questo gruppo di personalità che con Cacciari abbiamo riunito per tentare di offrire ad una società come la nostra che è diventata plurale una occasione di riflessione eccetera, è come dire, ieri sera abbiamo parlato del rapporto tra artificiale e naturale, ma potete ancora vederla ancora alla televisione questa roba qui e viene ripetuta, adesso non so dirvi come e quando però negli avvisi della domenica queste cose possono entrare, perché la bravura di un parroco, secondo me, prima ancora che dall'omelia si vede da come dà gli avvisi, se uno sa dar bene gli avvisi è un grande parroco. Perché poi mediamente i nostri preti fanno delle omelie più che sufficienti, belle, ed è un'altra delle favole che girano e quindi uno prende la macchina e fa chilometri e chilometri per cercare il prete sofisticato, che gli dice le cose. Non è necessario, i nostri preti predicano bene; sì, ci sarà qualcuno che sbava ogni tanto, son 2.000 e quindi va beh, ma allora, ecco voglio dire la comunità pastorale ha una esigenza missionaria: Certo, ci vogliono anni! Basta vedere. Rifletti su te stesso come fai fatica, quando diventerete anziani - perché non si dice più vecchi adesso, si dice anziani, anzi noi siamo i giovani anziani, dai 75 agli 80 i giovani ... la sociologia dice queste cose, i giovani anziani -, ecco, voglio dire, ti renderai conto di come fai fatica tu a lasciar cadere certe abitudini. E allora ti meravigli se la Parrocchia X, di San Gaetano piuttosto che quell'altra, come si chiama quella dove è nato il Tremolada, la Bareggia, fa fatica! Caspita, sono tradizioni secolari! E quindi prenditi il tempo, abbi pazienza, lavora per l'unità, cedi su qualcosa, non impuntarti su tutto, e soprattutto non usare quella frase orribile: «Qui si è sempre fatto così!». Buona ragione per cambiare qualche volta.

#### DOMANDE

- *Mi chiamo Giusi, sono della comunità pastorale di Lissone. Il fascino della fede. Eminenza, viviamo in una società sempre più secolarizzata, con una separazione tra vita e fede, dove male e scetticismo sembrano voler dominare il mondo e dove giovani e adulti fanno fatica a trovare punti di riferimento. Nella sua Lettera Pastorale "Maria speranza e ancora di salvezza del mondo intero", parla del fascino di uno sguardo esistenziale su tutte le realtà e del fascino derivante dalla testimonianza della fede in Cristo risorto. Potrebbe approfondirci il concetto di fascino per poter accrescere la nostra fede e vivere ogni giorno la gioia e la bellezza del primo incontro ed essere testimoni credibili ed efficaci per le nuove generazioni? Come vive lei la fede in questa sfida continua?*

Grazie

- *Stefano di Vedano al Lambro. Dalla Parrocchia spesso ci arrivano proposte anche interessanti ma che rischiano di esaurirsi all'interno della Parrocchia stessa in una dinamica del fare. Come vivere cristianamente gli ambiti della vita ordinaria: il lavoro, la famiglia, la scuola? Come essere veramente una comunità che vive condividendo il messaggio di Cristo, aiutandosi nel discernimento di ciò che conta davvero e di quali siano le priorità? Cosa devono fare le comunità della nostra Diocesi per raggiungere le periferie bisognose della luce del Vangelo?*

Del primo intervento voglio approfittare per dire una cosa a cui tengo molto, il problema del primo incontro. Io consiglio a tutti, anche a tutti voi, di fare questo esercizio, che non è una pura azione mentale, è un vero e proprio esercizio nel senso ignaziano del termine, e Sant'Ignazio ha portato questa rivoluzione, ha impostato tutta la sua proposta sugli esercizi, non su discorsi; e la nostra gente, il nostro tempo, sopporta sempre di meno le conferenze, il che ha un aspetto negativo, sopporta sempre di meno l'insegnamento ex cattedra, ma se lo si invita a compiere degli esercizi segue. Allora noi tutti, quasi tutti, la stragrande, grandissima maggioranza di noi, ma anche gli abitanti della nostra Diocesi, abbiamo ricevuto il Battesimo da bambini, cosa molto positiva e importante - non posso entrare nella questione ma è così -, quindi quelli che dicono «Aspettiamo che uno raggiunga la maturità» eccetera non si rendono conto che uno è gettato nella vita; puoi dire «Aspettiamo a insegnare a parlare al nostro bambino o come si deve studiare fino a quando avrà 18 anni, poi sarà lui consapevole»? La vita ci precede, mi spiego. Allora l'esercizio consiste in questo: individuare quale è stato il momento della tua vita - è una proposta che vi faccio, potete cercare di attuarla nei tempi a venire - nel quale il Battesimo è stato assunto come consapevolezza da parte tua, il momento del primo incontro. Io cito sempre un passaggio di un libretto di Balthasar, che è stato un grande pensatore cristiano eletto al cardinalato da Giovanni Paolo II ma è morto due giorni prima di riceverlo, nel quale facendo un discorso sui sacerdoti, su chi è il prete, parla di questa cosa del primo incontro e dice così, racconta la sua esperienza, l'ha scritto a 80 anni: *"Io potrei ancora oggi tornare nella Foresta Nera sotto quel grande abete, ri-*



*conoscendolo, sotto il quale per la prima volta la Grazia del Signore mi ha fatto capire che io ero chiamato a servire la Chiesa, anzi ero preso a servizio della Chiesa*". Ecco cosa è il primo incontro. Ognuno di noi, ognuno di noi. Io potrei dire nella mia esperienza, voi potreste dire... Sarebbe interessante una volta in quegli incontri familiari di cui ho parlato, oppure quando i giovani si incontrano, raccontarsi l'esito di questo esercizio, raccontarsi come è avvenuto. Per esempio, i nostri tre giovani preti che sono lì davanti: loro quando, siccome quei tre gli ho ordinati io, mi hanno raccontato, perché io lo chiedo a tutti i seminaristi quando li vedo prima di farli ..., dico «Come è nata la tua vocazione?» Tutti parlano sempre di un prete, ricordatevelo questo, tutti! Nessuno escluso. Dopo viene l'Oratorio, l'Azione cattolica, i movimenti, i gruppi, ma prima mi parlano di un prete e talora anche di un seminarista che è andato. È rarissimo che non sia così. Ecco, allora io dico: il problema è il primo incontro, l'io che trova il volto di Gesù e il permanere nell'incontro, il perseverare nell'incontro. L'io nel noi, l'io ecclesiale, l'io battesimale nel noi della Chiesa. Comunicare questo in una società come la nostra, che dobbiamo accettare per quel che è, perché l'esito della proposta cristiana in un tempo storico o in un luogo geografico è nelle mani di Dio, certo passa attraverso la libertà dell'uomo e passa attraverso anche attraverso la potenza del Maligno, però è nelle mani di Dio: noi non siamo una azienda, una associazione, un partito, noi non dobbiamo assoldare nessuno; noi proponiamo la vita piena di fascino che per grazia abbiamo ricevuto, grati del dono della fede che rende sempre più affascinante la mia umanità nonostante me, con gratitudine lo comunichiamo. Questo, non altro. Allora, il soggetto che nasce dall'incontro e il permanere nell'incontro. Quindi la società di oggi è quella che è. Alla fine del IV secolo in Africa, nel nord dell'Africa, provate a pensare quanti monasteri c'erano? Sbagliereste tutti, ce ne erano 800, 800 monasteri, adesso ci sono un pugno di cristiani. Dio oggi ti dà A, domani ti dà B: questo non è evidentemente un motivo per sedersi, lo capiamo anche noi perché se no il fascino della vita si perde, quindi non dobbiamo piangere sul nostro tempo, anche perché se io ho incontrato Gesù che ha cambiato la mia testa e il mio cuore, se tu Lo hai incontrato allo stesso modo, questo lo puoi sempre comunicare, non c'è nessuna preparazione all'annuncio del Vangelo, mi dispiace per tanta teologia, ma non c'è nessuna preparazione: il Vangelo si può annunciare sempre, in qualunque condizione, basta pensare ai grandi santi, pensate a santa Madre Teresa. Certo, ci vuole una condizione e quindi bisogna vivere il rapporto con il Signore, pensiamo ai grandi santi, e comunicarlo.

Allora possiamo concludere con una citazione che mi sta molto a cuore perché mi ha sempre molto colpito di santa Madre Teresa : *“Ricordatevi del grande detto: Cercate ogni giorno il volto dei santi per trarre conforto dai loro discorsi”*. La Chiesa ci fa celebrare i santi per questa ragione, perché noi ci immedesimiamo a loro. Ora è successo una volta che un giornalista del New York Times è stato mandato a Calcutta per intervistare Madre Teresa. Madre Teresa che era indaffarata, in movimento tutto il giorno, andava fuori a fare i suoi giri, a soccorrere i moribondi, a portarli nella casa in cui doveva portarli, dove attendevano con dignità la morte, e quindi questo qui le andava dietro ma lei non trovava mai il tempo. Ad un certo punto dopo 15 giorni - l'ha raccontata lui stesso - questo giornalista ha preso il coraggio e ha detto: «Madre, adesso io devo anche tornare anche a casa; se dobbiamo fare questa intervista...», allora la Madre: «Va beh, mi faccia la domanda!» Allora lui le ha detto, siccome lei lo aveva - i santi sono anche dritti -, lo aveva fatto girare e gli aveva fatto vedere, quindi aveva imparato già qualcosa: «Come fanno queste ragazze, belle ragazze, giovani, di 18, 20 anni? Girare tutto il giorno per Calcutta, portare a casa uomini piagati con i vermi dentro, pulirli, che devono morire, che stanno per morire, come fanno?», e lei ha dato la risposta che io vi lascio per continuare questo lavoro: «Esse amano Gesù - l'io - e trasformano in criterio di azione questo amore». Capite la potenza di questa descrizione di cosa è il cristianesimo? «Esse amano Gesù e trasformano in criterio di azione questo amore».

Ami Gesù e vai a lavorare col capoufficio che è antipatico come non so che cosa: trasformi quell'amore in criterio di azione e lo perdoni. Tua moglie ti ferisce, tu ami Gesù e trasformi quell'amore in criterio di azione il perdono verso chi ti ha ferito. Tuo figlio non ti capisce più, eccetera, eccetera, eccetera. Mettete lì tutte le circostanze della vostra vita, tutti i rapporti della vostra vita e vedrete che il fascino del decanato di Lissone, delle comunità pastorali e delle altre due Parrocchie crescerà.

Grazie

***Testo non rivisto dall'autore***